

Luciano Gallino, intellettuale di fabbrica

Addio. Formatosi in quella Camelot moderna che fu l'Ivrea di Olivetti, è stato un padre della sociologia. Le sue analisi hanno anticipato la grande crisi, il degrado dei tempi l'ha costretto a un impegno da militante



Luciano Gallino ha scritto fino all'ultimo, fino a pochi giorni fa, quando le forze sono venute meno.

Perché sentiva l'importanza — forse anche l'angoscia — di ciò che aveva da dire. E cioè che il mondo non è «come ce lo raccontano». Che il meccanismo che le oligarchie finanziarie e politiche dominanti stanno costruendo e difendendo con ogni mezzo — quello che in un suo celebre libro ha definito il *Finanz-capitalismo* — è una follia, «insostenibile» dal punto di vista economico e da quello sociale. Che l'Europa stessa — l'Unione Europea, con la sua architettura arrogantemente imposta — è segnata da un'insostenibilità strutturale. E che il dovere di chi sa e vede — e lui sapeva e vedeva, per il culto dei dati e dell'analisi dei fatti e dei numeri che l'ha sempre caratterizzato -, è di dirlo. A tutti, ma in particolare ai giovani. A quelli che di quella rovina pagheranno il prezzo più amaro.

Non per niente il suo ultimo volume (*Il denaro, il debito e la doppia crisi*) è dedicato «ai nostri nipoti». E reca come *exergo* una frase di Rosa Luxemburg: «Dire ciò che è rimane l'atto più rivoluzionario».

Eppure Gallino non era stato, nella sua lunga vita di studio e di impegno, un rivoluzionario. E neppure quello che gramscianamente si potrebbe definire un «intellettuale organico».

La sua formazione primaria era avvenuta in quella Camelot moderna che era l'Ivrea di Adriano Olivetti, all'insegna di un «umanesimo industriale» che ovunque avrebbe costituito un ossimoro tranne che lì, dove in una finestra temporale eccezionale dovuta agli enormi vantaggi competitivi di quel prodotto e di quel modello produttivo, fu possibile sperimentare una sorta di «fordismo smart», intelligente e comunitario, in cui si provò a coniugare industria e cultura, produzione e arte, con l'obiettivo, neppure tanto utopico, di suturare la frattura tra persona e lavoro. E in cui poteva capitare che il capo del personale fosse il Paolo Volponi che poi scriverà *Le mosche del capitale*, e che alla pubblicità lavorasse uno come Franco Fortini, mentre a pensare la «città dell'uomo» c'erano uomini come Gallino, appunto, e Pizzorno, Rozzi, Novara... il fior fiore di una sociologia critica e di una psicologia del lavoro dal volto umano.

Intellettuale di fabbrica, dunque. E poi grande sociologo, uno dei «padri» della nostra sociologia, a cui si deve, fra l'altro, il fondamentale *Dizionario di sociologia* Utet. Straordinario studioso della società italiana, nella sua parabola dall'esplosione industrialista fino al declino attuale. E infine intellettuale impegnato — potremmo dire «intellettuale militante» — quando il degrado dei tempi l'ha costretto a un ruolo più diretto, e più esposto.

Gallino in realtà, negli ultimi decenni, ci ha camminato costantemente accanto, anzi davanti, anticipando di volta in volta, con i suoi libri, quello che poi avremmo dovuto constatare. È lui che ci ha ricordato, alla fine degli anni '90, quando ancora frizzavano nell'aria le bollicine della Milano da bere, il dramma della disoccupazione con *Se tre milioni vi sembrano pochi*, segnalandolo come la vera emergenza nazionale; e poco dopo, nel 2003 — cinque anni prima dell'esplosione della crisi! — ci ha aperto gli occhi sulla dissoluzione del nostro tessuto produttivo, con *La scomparsa dell'Italia industriale*, quando ancora si celebravano le magnifiche sorti e progressive della new economy e del «piccolo è bello».

È toccato ancora a lui, con un libro folgorante, ammonirci che *Il lavoro non è una merce*, per il semplice fatto che non è separabile dal corpo e dalla vita degli uomini e delle donne che lavorano, proprio mentre tra gli ex cultori delle teorie marxiane dell'alienazione faceva a gara per mettere a punto quelle riforme del mercato del lavoro che poi sarebbero sboccate nell'orrore del *Jobs act*, vero e proprio trionfo della mercificazione del lavoro.

Poi, la grande trilogia — *Con i soldi degli altri*, *Finanzcapitalismo*, *Il colpo di Stato di banche e governi* -, in cui Gallino ci ha spiegato, praticamente in tempo reale, con la sua argomentazione razionale e lineare, le ragioni e le dimensioni della crisi attuale: la doppia voragine della crisi economica e della crisi ecologica che affondano entrambi le radici nella smisurata dilatazione della ricchezza finanziaria da parte di banche e di privati, al di fuori di ogni limite o controllo, senza riguardo per le condizioni del lavoro, anzi «a prescindere» dal lavoro: produzione di denaro per mezzo di denaro, incuranti del paradosso che l'esigenza di crescita illimitata dei consumi da parte di questo capitalismo predatorio urta contro la riduzione del potere d'acquisto delle masse lavoratrici, mentre la spogliazione del pianeta da parte di una massa di capitale alla perenne ricerca d'impiego distrugge l'ambiente e le condizioni stesse della sopravvivenza.

E intanto, nelle stanze del potere, si mettono a punto «terapie» che sono veleno per le società malate, cancellando anche la traccia di quelle ricette che permisero l'uscita dalla Grande crisi del '29.

È per questo che l'ultimo Gallino, quello del suo libro più recente, aggiunge ai caratteri più noti della crisi, anche un altro aspetto, persino più profondo, e «finale».

Rivolgendosi ai nipoti, accennando alla storia che vorrebbe «provare a raccontarvi», parla di una sconfitta, personale e collettiva. Una sconfitta — così scrive — «politica, sociale, morale». E aggiunge, poco oltre, che la misura di quella sconfitta sta nella scomparsa di due «idee» — e relative «pratiche» — che «ritenevamo fondamentali: l'idea di uguaglianza e quella di pensiero critico».

Con un'ultima parola, in più. Imprevista: «Stupidità». La denuncia della «vittoria della stupidità» — scrive proprio così — delle attuali classi dominanti.

Credo che sia questo scenario di estrema inquietudine scientifica e umana, il fattore nuovo che ha spinto Luciano Gallino a quella forma di militanza intellettuale (e anche politica) che ha segnato i suoi ultimi anni.

Lo ricordiamo come *il più autorevole dei «garanti» della lista L'Altra Europa con Tsipras*, presente agli appuntamenti più importanti, sempre rigoroso e insieme intransigente, darci lezione di fermezza e combattività. E ancora a luglio, e poi a settembre, continuammo a discutere — e lui a scrivere un testo — per un seminario, da tenere in autunno, o in inverno, sull'Europa e le sue contraddizioni, per dare battaglia. E non arrendersi a un esistente insostenibile...

Di *Marco Revelli* 10.11.2015

<http://ilmanifesto.info/luciano-gallino-intellettuale-di-fabbrica/>